

La natura e il Senso

Parte seconda: vita e significato

ALBERTO GAZZOLA

La prima parte è stata pubblicata sul n.3/2010 di questa rivista.

Spostiamo ora la nostra attenzione al mondo biologico per evidenziare alcuni dei tratti distintivi degli organismi viventi utili al nostro discorso.

Vita e libertà

Con l'irruzione della vita ha inizio nella storia del cosmo l'era dell'esplorazione e della fioritura di quei piani di libertà che la natura strettamente fisica rende probabilmente già possibili. Il moto dei corpi inerti, retto da leggi universali meccaniche ma parzialmente indeterminato, si trasforma negli esseri viventi in un movimento libero (o almeno in parte tale), nel quale viene progressivamente a giocare un ruolo determinante il punto di vista del singolo.

Da un punto di vista fisico-informazionale gli esseri viventi sono per alcuni aspetti assimilabili a dei sistemi complessi operanti in sé una proiezione dinamica del mondo circostante. Grazie all'acquisizione e all'elaborazione dei dati ambientali realizzato dalle rispettive strutture percettivo-cognitive, in grado di filtrare le informazioni in modo selettivo, i diversi organismi ricostruiscono e si trovano ad agire nei loro mondi differenziati specie-specifici. Gli esseri viventi non si limitano tuttavia a rappresentare la realtà circostante, ma tentano di anticipare i possibili stati di cose al fine di elaborare la propria migliore strategia di sopravvivenza. Tali proiezioni sull'ambiente avvengono tramite tentativi assimilabili a vere e proprie congetture, molte delle quali si rivelano fallimentari, circa il possibile evolversi degli eventi e la soluzione dei problemi vitali individuali o di specie.

A livello dei viventi la mera conservazione delle strutture, tipica dei sistemi fisici complessi non viventi, si trasforma dunque nella ricerca, spesso dall'esito fallimentare ma talvolta coronata da uno spettacolare successo, di una conservazione dinamica (adattamento) di strutture fisico-anatomiche, funzioni fisiologiche o comportamenti in risposta alle pressioni ambientali. Una ricerca che prevede spesso come tragico esito per l'insuccesso la morte del singolo o l'estinzione dell'intera specie.

Un aspetto talvolta trascurato è che l'evoluzione biologica non è frutto soltanto delle casuali mutazioni genetiche e di eventi fortuiti dovute alle differenti variabili selettive ambientali, ma anche delle strategie comportamentali (e dunque anche delle storie) di individui, specie o intere comunità biologiche. Un'evoluzione caratterizzata, oltre che da tentativi ed errori, anche da salti, esoneri, emancipazioni, conquiste di spazi di libertà fisica e psichica da parte degli organismi stessi. Un evento decisivo, il grande salto evolutivo della storia naturale del mondo, è l'evento della comparsa del pensiero auto-cosciente: secondo modalità ancora non bene comprese (se mai lo saranno), la coscienza, già presente in modo embrionale o potenziale in alcuni animali superiori, fiorisce in tutta la sua ricchezza nel soggetto umano, in correlazione allo sviluppo del linguaggio articolato e del pensiero astratto. Nel corso della propria storia naturale la soggettività presente in natura deve infatti confrontarsi, a partire dagli organismi meno complessi fino all'essere umano, con nuovi spazi di libertà fisica e psichica acquisiti in seguito al raffinamento e alla differenziazione delle facoltà mentali connesse all'evoluzione delle strutture cerebrali. Nell'uomo una libertà che apporta una serie straordinaria di benefici ma che comporta anche incertezza, domanda, ricerca anelante di risposte ai problemi quotidiani di sopravvivenza, e, infine, alle questioni generali di orientamento e di *senso*, domande incessanti che nascono nello spazio fisico-temporale e mentale-linguistico favorito dall'esonero, ovvero dal distacco momentaneo operato dalla mente riflessiva, nei confronti della pressione ambientale: una capacità liberante di rimandare la risposta all'impulso, la facoltà di ricavarci spazi di libertà psichica rispetto alla mera volizione e alla necessità del raggiungimento di uno scopo vitale immediato.

Da un altro punto di vista la lotta per la sopravvivenza si configura poi come la strenua opposizione, da parte dell'organismo, alla tendenza generale delle forze fisiche su media e larga scala (non necessariamente su tempi brevi e spazi limitati come abbiamo visto) a degradare, disgregare, riassimilare le strutture più complesse (più ordinate) che lo popolano, entro l'oceano della materia meno organizzata e più omogenea. La nicchia spazio-temporale

strappata dall'individuo all'indifferenziato flusso cosmico, limitata temporalmente dagli eventi della propria generazione e della propria dissoluzione, mette il singolo organismo nella condizione di poter scrivere sull'immenso libro della storia naturale del cosmo il breve racconto della propria personale esistenza, ovvero di riservarsi una specifica sequenza di eventi entro l'infinita trama degli eventi possibili. Una sequenza quantitativamente insignificante rispetto al tutto cosmico, ma che acquista un significato con l'identificarsi e il determinarsi del singolo, tramite essa, entro un orizzonte spazio-temporale altrimenti indifferenziato, neutrale, privo di un punto di vista e di un valore speciali. Dal suo punto di vista di individuo e di essere singolare, tale nicchia di natura diventa quindi il palcoscenico, un prezioso spazio fisico e psichico personale (per quanto possa configurarsi come un orizzonte limitato e precario, destinato ad una celere dissoluzione) al quale il singolo conferisce un *valore*. Uno spazio entro il quale può recitare il dramma e la commedia della propria esistenza, secondo un copione solo parzialmente già scritto e dal tracciato narrativo aperto alle diverse possibilità.

Se alcuni tracciati, alcuni *fini*, sono in qualche modo già determinati quali realtà costitutive (strutturali, in-formative) del mondo naturale, non sembra essere così per gli *scopi* dell'agire e per il *senso* complessivo dell'avventura vissuta dall'organismo nella sua brevissima esistenza di individuo, o in quella meno breve (destinata comunque ad un termine) della specie di appartenenza o della vita nel suo complesso.

Il senso del senso

Tornando al tema del disincanto, soffermiamoci ora su alcune distinzioni concettuali. Che cosa intendiamo dire, per riprendere Weber o Monod, quando diciamo che la scienza moderna sarebbe all'origine del disincanto del mondo? E che essa rivelerebbe un mondo naturale in sostanza privo di un fine, privo di un senso, un "freddo universo di desolazione"? Cosa intendiamo per "incanto"? Quale sarebbe per contrasto un mondo "incantato"? Era veramente tale il mondo pre-galileiano? E il nostro mondo di oggi è veramente disincantato? C'è ancora spazio per qualche forma di re-incantamento?

Se intendiamo "senso" in un'accezione ristretta, ovvero come sinonimo di *fine* o *direzione*, la domanda se la scienza riveli una natura insensata si

presta a diverse possibili risposte. La scienza ha certamente rigettato con la nascita della scienza galileiana ogni forma di finalismo forte, a partire dalle cause finali aristoteliche, e lo ha fatto in particolare nei suoi tentativi di spiegazione della natura del vivente per mezzo di un ordine di spiegazioni di tipo causale (deterministico o probabilistico che sia) sostanzialmente basato sulla riduzione al mondo chimico-fisico. Tuttavia è difficilmente negabile che il riferimento ad una forma debole di finalità, spesso indicata con il termine *teleonomia*¹, sia ancora presente quale strumento concettuale utile, se non necessario, alla descrizione dei viventi o dell'intera evoluzione cosmica.

In questo senso limitato, si può affermare senza eccessive cautele che, *prima facie*, la natura appare *ricolma* di fini. Qualunque spiegazione di ordine meccanicistico, evoluzionistico, fisicalistico, riduzionistico o d'altra natura si possa darne. La natura vivente conserva informazione – un progetto da attuare – nel codice genetico degli organismi (fine genetico). Il metabolismo vegetale e animale è orientato al fine di mantenere in vita il più a lungo possibile l'organismo (fine metabolico). Le specie sono orientate all'auto-conservazione, al miglioramento del patrimonio specifico e al suo adattamento in funzione delle pressioni ambientali (fine di specie o evolutivo). I singoli organismi lottano strenuamente per la propria conservazione e per un'esistenza migliore, aspirano alla replicazione dei propri geni e alla loro conservazione (fini individuali). Apparentemente anche il cosmo, le galassie, i sistemi solari e planetari sembrano evolvere (seppur molto lentamente in rapporto alla scala umana) secondo una serie di eventi spazio-temporali irreversibili che permettono di attribuire una dimensione storica al cosmo nel suo insieme (fine o direzione cosmica).

La questione centrale non è tanto riconoscere questa direzionalità, ma quale significato attribuirle. Se cercare una spiegazione in termini puramente naturalistici o postulare anche altri ordini di spiegazione. La scienza deve arrestarsi al primo genere di discorso significante, in osservanza delle proprie scelte metodologiche. Chi pensa di potersi avventurare oltre questo piano, da una parte non può trascurare questo primo ordine di spiegazioni, dall'altra deve essere consapevole che il genere di risposta che cercherà di fornire non può porsi sullo stesso piano del primo, né come sua continuazione né come sua alternativa logica. Qui è necessario un salto, un rischio che non tutti sono disposti a correre, o più semplicemente a valutare come necessario.

¹ E. Mayr, *Storia del pensiero biologico*, Boringhieri, Torino 1999.

Se invece intendiamo *sensu* come sinonimo di *scopo*, il discorso deve spostarsi entro l'ambito semantico tipico dell'intenzionalità. Il riferimento si restringe a quegli esseri dotati di una struttura cognitiva che permetta loro di compiere scelte orientate (i cosiddetti "agenti"), o ancora più restrittivamente, caratterizzati da una volontà cosciente intenzionale (quindi, per quanto ne sappiamo, il discorso si restringe ai soli animali superiori). In questa accezione ristretta si può dunque ancora affermare che in natura vi siano in un certo senso dei fini, ma la portata di questi appare limitata e strettamente relativa a quegli esseri finiti che li concepiscono e agiscono nel mondo per realizzarli. In quest'ultima accezione del termine, *disincanto* del mondo significa esclusione, da ogni spiegazione scientifica dei fenomeni naturali, del ricorso all'azione di cause intenzionali non naturali. Cause che agiscono sotto le spoglie di, o per mezzo di, eventi naturali. Gli eventi naturali in quest'ottica non hanno generalmente alcun fine, a meno appunto di non riferirsi (direttamente o indirettamente) alle azioni degli esseri umani ed eventualmente degli animali superiori dotati di forme più o meno sviluppate di pensiero orientato. Ma questo genere di finalità tende a scomparire quanto più ci si allontana dalle spiegazioni dei singoli fenomeni o eventi e si tenta di fornire spiegazioni e teorie di portata generale.

In entrambe le accezioni considerate rimane tuttavia ancora aperto l'interrogativo, sul quale la scienza non si esprime, se tali "fini" (reali o apparenti) siano o non siano ascrivibili a una ragione di ordine più profondo, naturale o sovranaturale che possa essere. Ma si tratta di una spiegazione "seconda", dove ciò che si ricerca non è necessariamente una dottrina "super" o "sovrà" scientifica. E dove infine lo stesso domandare assume un senso molto differente da quello strettamente scientifico (non obliterando tuttavia quest'ultimo).

Il termine *sensu* può essere poi inteso come sinonimo di *significato*, accezione che qui dobbiamo per lo più trascurare². E infine come sinonimo di *valore*, sia nell'accezione di valore universale, sia in quella di valore profondo "per me" (o "per noi"). L'estensione semantica del termine alla sfera assiologica mette in luce un ulteriore aspetto della relazione del soggetto con il mondo: dal punto di vista del singolo gli eventi del mondo (compresi gli eventi naturali), a prescindere dal loro significato cosmico-universale, se non vengono *riconosciuti* come significativi, come dotati di una *ratio* e di un

² La letteratura sul tema è infatti vastissima, sia nella filosofia del linguaggio analitica che in quella "continentale".

valore *per me*, è come non esistessero affatto. Al singolo in primo luogo non interessa costruire una raffinata ed esaustiva rappresentazione del mondo o una giustificata teoria dei valori, ma vivere un'esistenza percepita come significativa e feconda. Interessa cercare di comprendere se le proprie scelte, le proprie opzioni esistenziali, ciò che egli ritiene essere un "bene", possano (o non possano) trovare un fondamento, un trascendimento o una trasfigurazione in una sfera di valore più "alta".

Il concetto di *sensu* come *valore* conduce infine all'idea di *Sensu* (che indichiamo qui con la "s" maiuscola), da intendersi come sinonimo di "significato globale, cosmico, universale", di "fine, significato, valore *ultimo* di tutte le cose", "compimento e conclusione", "trasfigurazione" di ogni altro senso parziale, limitato, individuale. Tale significato si distingue dunque dagli altri per la sua portata "cosmica" e sovraperonale. La domanda di *Sensu* diventa allora il domandare metafisico per eccellenza: Qual è il *Sensu* del Tutto? E quale può essere il *Sensu* della *mia* personale esistenza? Quale *Sensu* posso dare *io*, se sono nelle condizioni di darlo, alla *mia* esistenza? Quale relazione vi è tra il *Sensu* della *mia* esistenza e quello delle altre persone, degli altri esseri e del cosmo intero con il quale sono in relazione? La ricerca e l'individuazione del *Sensu* sono frutto di un atto volontario, di una decisione, di un'opzione esistenziale, oppure riposano sull'adesione ad un *Sensu* in qualche modo *dato* (il credente direbbe *donato*), comune e condiviso? Il *Sensu* si può dispiegare, può essere reso pienamente evidente, oppure è, come appare a molti filosofi, pensatori e mistici, un *Sensu* riposto, celato, nascosto, un *Sensu* che eventualmente si manifesta, si mostra, ma non si lascia *dire*, né tanto meno *possedere*?

Quando parliamo di "senso" in chiave esistenziale bisogna dunque aggiungere un ulteriore elemento. L'uomo bisognoso di un *Sensu* è alla ricerca di un *significato profondo* del mondo (natura compresa) e della sua persona, della propria vita biologica, mentale, relazionale; è alla ricerca di un *valore* (o di una costellazione di valori) che renda la propria esistenza degna di essere vissuta. Posto questo, quale possa essere l'origine (immanente o trascendente che sia) di tale valore, è sul singolo che ricade la fatica di un suo *riconoscimento*: il *Sensu* non appare evidente, non è manifesto, richiede una ricerca che può anche concludersi negativamente. E ricade sul singolo la decisione se permettere o meno che tale valore illumini e sia *veramente* di orientamento alla propria esistenza.

La scienza e il Senso: un abbozzo di risposta

Tornando alla nostra domanda iniziale, cosa intendiamo dunque dire con l'affermazione che la scienza moderna "ha disincantato il mondo" o, ancora più radicalmente, che "la scienza rivela una natura senza senso o senza fine"? È il nichilismo il vero volto filosofico dell'indagine scientifica?

In mancanza di un senso manifesto auto-evidente della natura (l'apparente sua "mutezza", almeno per noi umani), si impone inevitabilmente a coloro che ricercano una risposta l'uscita dal piano della pura analisi fenomenologica. Non c'è osservazione, esperimento, scoperta empirica (o dimensione esperienziale soggettiva che aspiri a norma oggettiva universale) che possa essere decisiva o significante nel senso ultimativo del termine. Qui è necessario ricorrere ad un piano di opzioni argomentative che possiamo propriamente definire "meta-fisiche" (anche solo nel senso restrittivo di "non-scientifiche"). Se l'opzione di trasformare il postulato metodologico di chiusura naturalistica³ in un principio dalla portata metafisica che escluda, o neutralizzi a vario modo, ogni ricerca ulteriore di Senso, è una mossa filosoficamente giustificabile, dovrebbe essere però chiaro che in questo modo si sta varcando il confine (per quanto sfumato possa essere) tra il campo della spiegazione scientifica e quello della riflessione e dell'argomentazione razionale non strettamente scientifica. Eventualmente per approdare sul piano di un'ontologia dal carattere naturalistico che talvolta, anche al di là delle intenzioni, propone di fatto sé stessa come l'*ultima* parola.

Se dunque vogliamo azzardare una prima risposta al panorama di disincanto dipinto da un Weber o da un Monod potremmo abbozzare una replica del tipo: "Sì, tu forse dici bene: la natura nel suo complesso è senza un fine. Ma da ciò non sei autorizzato a dedurre che essa non abbia per noi *alcun* Senso. Oppure che le nostre esistenze, alla natura indissolubilmente connesse, risultino inevitabilmente partecipi di questa prospettiva".

Una natura senza fini (direzioni), o senza un fine (scopo) non è necessariamente priva di un Senso. Ma bisognerebbe aggiungere come risposta al nostro incalzante interlocutore: "Ma c'è di più: se la risposta a tale grande quesito metafisico non viene data dalla scienza, pare assai improbabile che altre forme di riflessione che si propongano come parola *ultima* possano soddisfare legittimamente la nostra domanda. La conclusione della nostra

³ Il principio secondo il quale la spiegazione di un fenomeno naturale va ricercata esclusivamente tra i fenomeni naturali stessi.

ricerca ci mostra che il nostro quesito è destinato a non avere una risposta ultima che metta tutto a tacere. Non si dà *la Risposta* con la R maiuscola. Non v'è *la* risposta ultimativa, non v'è *la chiave* che possa aprirci tutti i segreti del cosmo e conferire automaticamente un senso al Tutto".

Certamente la scienza restituisce la concezione di un cosmo austero, per certi versi drammaticamente austero, se confrontato con i mondi di altre ireniche o consolatorie rappresentazioni. Ma ammesso che la scienza (o più in generale l'atteggiamento scientifico) sia all'origine del disincanto del mondo (in primo luogo quale negazione dell'esistenza di scopi intenzionali universali in natura e più in generale di sensi, o di un Senso, chiaramente riconoscibili), essa appare difficilmente utilizzabile quale giustificazione strumentale di posizioni che abbiano la pretesa di esserne la logica derivazione sul piano metafisico (in particolare di prospettive radicalmente relativistiche o nichilistiche).

Ciò può valere sia in un'ottica laica (diciamo pure a-teistica), come osserva Karl Lowith⁴, per il quale il senso della natura starebbe proprio nel suo "essere così-e-così", senza nessuno scopo e valore intenzionale; ma anche in una certa ottica teistica (concezione austera del Senso), per la quale il Senso del mondo, parafrasando Wittgenstein (per il quale *Senso* è infine sinonimo di *Dio*⁵), non sta *nel* mondo, ma al suo "limite". Un Senso che non può attraverso *alcun* linguaggio significativo (compreso quello teologico) essere rigorosamente "detto", in caso solo opportunamente "mostrato". ■

⁴ O. Franceschelli, *Karl Lowith. Le sfide della modernità tra Dio e nulla*, Donzelli, Roma 1997. In particolare il cap. VII "Cosmo fisico e natura umana".

⁵ «Il senso della vita, cioè il senso del mondo, possiamo chiamarlo Dio» (*Quaderni 1914-1916*, nota dell'11.06.1916).